

“Parli come badi” – per un’ecologia del linguaggio. Intervista con Paolo Bagni (2004)

Si ricorderà (tra le tante) questa battuta di Totò, “Parli come badi!”. L’inversione dei verbi, da cui l’effetto comico che sgretola il cliché, rovescia il fine ultimo della frase. La formula usuale “Badi come parla!” suggerisce una gerarchia tra interlocutori (“Lei non sa chi sono io”): la dimensione illocutoria è quella dell’avvertimento, quella perlocutoria – l’effetto – una minaccia. Al contrario, nella frase di Totò possiamo leggere una consapevolezza di ciò che succede tra parlanti, in una (anche minima) comunità linguistica. L’invito è allora di parlare così come si sa “badare”, come si sa aver cura: delle parole e dell’altro – poiché non c’è linguaggio che non sia già, sempre, per l’altro.

La digressione vale come esergo a una serie di conversazioni sul tema del linguaggio: ciò che oggi non è solo drammaticamente materia di battaglie politiche, ma posta in gioco, che decide dell’impoverimento e della barbarie della vita comune. Inaugura la serie l’incontro con il prof. Paolo Bagni, ordinario di Poetica e retorica all’Università di Bologna, il cui ultimo libro è dedicato all’esame dei cliché, o luoghi comuni, nella letteratura e nel linguaggio: *Come le tigri azzurre. Cliché e luoghi comuni in letteratura*. Il titolo si ispira a un racconto di Borges (assolutamente da rileggere), a sua volta apologo di una Babele epistemologica che dice la nascita delle abitudini e del mondo, del calendario e del linguaggio, della partizione tra “contare e raccontare” - come titolava un libro-dialogo tra Carlo Bernardini e Tullio De Mauro. Partizione che inaugura però anche l’“incubo della ripetizione”, ossia l’avvento del cliché e del luogo comune come una delle condizioni della condizione umana. Bagni percorre appunto le avventure del cliché, metafora tipografica che nella modernità descrive la ripetizione e il già detto, o peggio il già pensato, e che ispirò a Gregory Bateson (*Verso un’ecologia della mente*) un’apologia del “mettersi nei pasticci”, senza cui “i nostri discorsi sarebbero come giocare a ramino senza mescolare le carte”. L’opera di Bagni è anche un appassionato excursus del “disagio dell’espressione”, che “interroga la letteratura attraverso il linguaggio e il linguaggio attraverso la letteratura”: dal dibattito tardo ottocentesco innescato da Ferdinand Brunetière, proseguito da Remy De Gourmont e Jean Paulhan, fino alle riflessioni sull’alienazione del linguaggio e la sua possibile fuoriuscita nelle avanguardie, e nel pensiero di autori come Merleau-Ponty, Barthes, Adorno, Ortega y Gasset, Michail Bachtin e Maria Zambrano. Ammirabile è il tono felpato, sottotraccia, di questo ripensamento radicale del linguaggio (non a caso Flaubert ne è il nume tutelare), fin dal geniale incipit del libro: “Sembra che non esista, il linguaggio”... Diamogli la parola.

“All’origine delle riflessioni che si sono depositate nel libro - dice Paolo Bagni - c’è la carenza di attenzione al problema dei rapporti oggi tra letteratura e linguaggio. Se a suo tempo l’avanguardia ha spostato il problema (come non accadeva prima) sul linguaggio, esso ha rischiato di ridiventare a sua volta un’ovvietà; come se il linguaggio fosse già dato, fosse lì, disponibile, oggetto-merce pronto per essere lavorato. Il che non è. Mi interessa tenere aperta alla memoria e nella sua dimensione problematica la relazione letteratura-linguaggio, che significa continuare a interrogare in

tutti i modi e da tutti i punti di vista il linguaggio. Sottolineo l'ampiezza perché non credo che il linguaggio sia affare di una sola disciplina né di un solo settore di interesse. Se al centro del libro è il tema del cliché, i luoghi comuni, le frasi fatte, è proprio perché penso che il cliché comporti tutta una stratificazione di problemi che riguardano la letteratura e il linguaggio. Dire, per esempio, che cosa significhi la letteratura in quanto tradizione. E' possibile parlare di tradizione se non in termini di letteratura? Ma il cliché riguarda anche la massa plurale dei linguaggi che circolano sui giornali, i mezzi di comunicazione, quelli che Rémy de Gourmont chiamava "i professionisti della parola", figure sempre più presenti nel nostro contesto."

Puoi approfondire questo pensiero (chiamiamolo "debole") di "tradizione"?

Ripropongo la domanda: nella cultura occidentale esiste qualcosa che si possa chiamare tradizione se non nei termini di letteratura? Si potrebbe obiettare che esiste anche una tradizione affidata ai dogmi di autorità, agli atti istituzionali. Ma se prescindiamo per il momento dal nesso tradizione-autorità, non è pensabile altrimenti una tradizione se non nella forma di una letteratura. Ciò che siamo abituati a pensare con essa è il modello stesso della tradizione, nel senso che, come ha formulato Eliot, tradizione è quel tipo di correlazione in cui il passato influisce sul presente e il presente influisce sul passato. La continuità di una tradizione non significa una presunta chiusura di valori. Tradizione non significa qualcosa di autosufficiente, ma che è animato da una dinamica temporale interna: il passato sul presente e il presente sul passato".

"L'Ottocento ha prodotto la nozione di letteratura. Come si caratterizza questa nozione? C'è chi ha definito quel senso attraverso un insieme di valori selettivi autodefiniti, il principale dei quali è quello dell'originalità, emerso dalla fine del Settecento (sancito poi dall'Esposizione universale delle merci, da Baudelaire, ecc.). È in questa congiuntura che nasce il termine di cliché, metafora tipografica che mostra e denuncia un presupposto di originalità che apparirà istituzionalmente alla letteratura. Da questo punto di vista c'è una sorta di chiusura su se stessa della letteratura sul valore di originalità. Reinterrogare il dibattito sul cliché e il luogo comune serve a mostrare una diversa idea della letteratura e contribuisce a rimettere in discussione tutto questo. Se la letteratura dalla fine del Settecento è stata connotata dalla istituzionalizzazione dell'originalità, nell'età contemporanea, dalle avanguardie in poi, ha avuto piuttosto a che fare con l'idea di *imprevedibilità* (cosa molto diversa dall'originalità). Ecco che allora si può non meccanicamente reinterrogare il cliché (come ha incominciato a fare Jean Paulhan) andando oltre lo schiacciamento in negativo di questa nozione sull'imperativo dell'originalità. Per fare un esempio, la riflessione sul proverbio di Paulhan è densa di una considerazione del linguaggio che può stimolare nuove prospettive e nuove relazioni tra letteratura e linguaggio. E ricominciare a interrogarsi non tanto sull'irresponsabilità del linguaggio, ma sulle responsabilità di uso del linguaggio".

Dalla nozione di "usi" del linguaggio (che ricorda Wittgenstein) si può tornare alla nozione di credenze in Ortega? Dalla dialettica cliché-innovazione sfoci infatti in quella tra "credenze" e idee...

"Cito di Ortega la dialettica credenza-idee (nel suo libro sull'Uomo massa) perché Ortega scrive che nella credenza "si sta", non è una scelta. Ognuno di

noi è situato in una costellazione di credenze, così come la nostra possibilità di parlare è affidata a una costellazione di luoghi comuni e di cliché. Se siamo convinti di questo, perde di valore la pura denuncia condotta dal punto di vista di valori alternativi. Una credenza va in crisi quando almeno due credenze entrano in conflitto tra di loro. Allora, spiega Ortega, ciò che era un terreno solido (poiché tale è la credenza) diventa il ‘mare del dubbio’. La terra trema. Ecco che si reagisce *inventando le idee*. Se nella credenza si sta, le idee invece si hanno, allo stesso modo in cui anche la tradizione la si inventa. Per questo, tornando alla letteratura, non posso più pensare che essa sia quel linguaggio che è altro dai luoghi comuni e dai cliché. Della storia di tutto questo mi devo nutrire come ci si nutre di una istanza critica. Non posso più pensare, come Gourmont, a una separazione in termini di una ‘proscrizione’ dei cliché. C’è un incessante divenire cliché dei discorsi, del linguaggi stessi, ivi compresa la letteratura”.

“D’altra parte la tradizione va pensata come condizione di possibilità, ‘debole’ nel senso, come dicevi tu, che è priva di quello che la metafisica chiama ‘fondamento’. Ortega definisce ‘ottusità’ quella caratteristica dell’uomo-massa di ritenere già dentro di sé la possibilità di rispondere a tutte le domande. Se traduco tutto questo nei termini del mio libro, il luogo comune è ciò che mi consente di parlare di tutto. Qual è la caratteristica del luogo comune? È quella di essere privo di un soggetto che lo enuncia. Da cui trae la sua autorevolezza, che può diventare facilmente autoritarismo. Essendo un enunciato che non deve essere cautelato da un soggetto che lo enuncia, è suscettibile di essere convertito in autorità. Flaubert lo denunciava nel suo *Dizionario dei luoghi comuni*. Assunta come una realtà statica, la tradizione è un macro luogo comune. E’ ciò che è già dato. Già compiutamente dato”.

Parliamo allora del “regime dell’ottusità”, formula di Ortega per descrivere una certa dimensione sociale del cliché... In fondo, la “guerra contro l’intelligenza”, come chiamano in Francia il “bon sens économique”, è questo...

“Sono d’accordo. Il ‘regime dell’ottusità’ di Ortega è una formula estremamente penetrante in una situazione come la nostra, in cui assistiamo giorno per giorno a un degrado del linguaggio pubblico, che ritengo condizione utilmente contigua a ogni forma di autoritarismo. E che comporta la semplificazione forzata della realtà, la sua riduzione a slogan e quindi a luoghi comuni che sono tali ancora più per la forma che assumono che per il loro contenuto. Nel *Sottisier*, il “Dizionario” di Flaubert, si leggeva: “Bionde: più calde delle brune (vedi brune)”, “Brune: più calde delle bionde (vedi Bionde)”, etc. Ma di che cosa è emblema oggi l’ottusità del cliché? Chi ha parola pubblica, il diritto pubblico alla parola, sembra incarnare i luoghi comuni del proprio uditorio. In realtà sovrappone al proprio uditorio i propri slogan (e le credenze nel senso di Ortega, giudizi e pregiudizi), nella forma di luoghi comuni, attraverso cui creare consenso e condivisione. Ma la condivisione non è sulla realtà, quanto sugli slogan enunciati. Come quel Tale che ha consigliato il restyling superficiale, ma efficace, delle auto Fiat invendute: ‘chiamatele Ferrari’. Ho la sensazione che oggi la parola del potere non si dissimuli, ma che si mostri proprio come linguaggio, si esibisca. Fa spettacolo di sé, una volta scoperta questa dimensione. La battuta che il nostro primo ministro ha tolto il lavoro ai comici contiene una verità profonda. A questo punto le sbavature

stigmatizzate dall'opposizione entrano come elementi del gioco, così come i lapsus, le conclamate ignoranze. Si offre una dimensione in più di risonanza..."

Quale può essere allora un buon uso del linguaggio?

"Una via potrebbe essere quella di utilizzare una pluralità di linguaggi di volta in volta aderenti alla cosa, a ciò di cui si parla. O si tratta di competere sullo stesso terreno con una forma di potere, accettando le sue regole del gioco, o si tratta di tentare differenti forme di integrazione tra chi parla e chi ascolta. Nel senso, anche, della formula di Bachtin: "parole colte su labbra altrui". Essa può indicare un tentativo di modellare le parole in funzione non di un destinatario pensato come oggetto, ma in funzione di interlocutore. Proprio come nella battuta di Totò..."

Il che mi fa tornare a chiedere: come è avvenuta storicamente la degradazione di questa bellissima espressione, "luogo comune"?

"Nell'antichità i *loci communes* (in greco *koinoi tòpoi*) erano strumenti argomentativi che servivano in ogni tipo di causa, di discussione. Nella tradizione umanistica, da questa espressione si sviluppa un significato e una forma di letteratura che offre grandi panorami di saggezza (le raccolte di aforismi e massime, da Erasmo a La Rochefoucauld). Nella modernità tutto questo si degrada a designare il già pensato, il già detto, un pensiero connotato da inerzia, mancanza di vitalità e di inventività. Se nella tradizione antica e umanistica 'luogo comune' era un valore positivo rispetto a 'particolare', nella modernità l'aggettivo 'comune' viene via via a designare ciò che è ordinario, banale, triviale."

Forse, l'uscita dal luogo comune, qualunque essa sia, avviene nell'incontro della retorica con la politica. In quel "luogo veramente comune" di cui parla a un certo punto il libro di Paolo Bagni.

Beppe Sebaste

(uscito su l'Unità, 31 marzo 2004)